

**Le nostre
storie**

Giorgio Marincola, il partigiano nero deportato a Bolzano caduto alla Liberazione



La mattina del 5 maggio 1945, a Stramentizzo e Molina di Fiemme Giuseppe Morandini e Quirino March vagano tra le case bruciate alla ricerca dei cadaveri dell'ultima strage compiuta dai nazisti in fuga. Contano almeno 27 morti.

Fotografano anche un soldato mulatto. Ufficiale medico sudafricano aggregato alla brigata Cesare Battisti, scrivono nel rapporto. Non riescono ad identificarlo.

C'è un solo indizio: la sua uniforme ha i segni distintivi del lager di Bolzano.



Un italo-africano si fa notare come brillante studente di un liceo a Roma

Mogadiscio, 1926. Il sottufficiale Giuseppe Marincola è in partenza. Insieme a lui, sulla nave che lo riporta in Italia, ci sono i figli Giorgio, tre anni e Isabella, nata l'anno prima. Ashiro Hassan, la madre, è una bellissima somala che non può seguire l'uomo in patria. Inizia l'avventura dei giovani mulatti, entrambi italiani, perché Giuseppe li ha riconosciuti quindici anni prima delle leggi razziali. Giorgio cresce in Calabria, ma a quindici anni raggiunge Isabella e la nuova famiglia del padre a Roma. Al liceo incontra il professor Pilo Albertelli, antifascista liberale tra i fondatori del Partito

d'Azione. È la svolta. Quando scoppia la guerra Marincola frequenta la facoltà di medicina. Sotto i bombardamenti inizia a operare in città con i compagni del Partito d'Azione. I giorni dopo l'8 settembre sono convulsi.

*a cura di Carlo Costa e
Lorenzo Teodonio,
Razza partigiana.
La vita di Giorgio
Marincola,
Editore Iacobelli,
pagine 176,
euro 14,90*

La foto accanto mostra la giovane somala Hashiro che non può venire in Italia (siamo nel 1927) e deve separarsi dai figli Giorgio e Isabella: la dedica sul retro della foto dice "Mogadiscio 1927. Al mio Giorgio perché si ricordi della sua mamma che non può dimenticarlo". Qui sopra il giovane studente a Roma.



Nel ricordo della sorella Isabella, la Medaglia d'oro e l'aula della scuola di Mogadiscio dedicata al suo nome

«Mai desistere. L'avrei fatto anch'io» dice la sorella. «Non averlo più rivisto è stato un dolore che non si è mai rimarginato. Ricordo le sue parole attraverso Radio Londra: "Giorgio saluta Isabella". Più tardi sono tornata in Somalia, ho ritrovato mia madre che mi ha detto: "Sono felice che almeno uno dei due sia tornato". Per ricordare Marincola è arrivata la laurea ad honorem, la Medaglia d'oro al valor militare alla memoria e un'aula della scuola italiana di Mogadiscio dedicata al suo nome. "Ma pochi potranno mai sapere della sua passione" dice Isabella. "Se sapeste quando doveva andare all'Università a dare un esame, quando era costretto a indossare la camicia nera. Se sapeste le bestemmie, la sua rabbia".



Giorgio nella sua brigata partigiana nel Biellese. A sinistra, mentre insegna ai compagni a smontare e pulire un'arma. A destra, foto di gruppo a Chiongivetto nell'agosto del '44.



Albertelli viene ucciso alle Fosse Ardeatine. Giorgio ripara nel Viterbese e dà il suo contributo: attacchi ad autocarri tedeschi, minaggio di strade, scontri armati. A giugno Roma viene liberata, ma lui vuole combattere ancora e si presenta ai servizi segreti inglesi. "Sento la patria come una cultura e un sentimento di libertà. Per questo combatto gli oppressori". "Il colore della pelle – replica un ufficiale – non ti aiuterà, ma ci servono uomini". Arruolato. Giorgio diventa Mercurio e viene paracadutato vicino a Biella. "Vado a fare il mio dovere di italiano". Questo l'unico messaggio lasciato a Isabella.

L'arresto e la prigionia in via Resia, lager di Bolzano, matricola 10388

All'inizio del 1945 tra partigiani biellesi circola una voce: le forze nazifasciste preparano un rastrellamento. E, durante una perlustrazione, gli uomini del capitano Bell si imbattono in una colonna nazista e devono disperdersi. C'è anche Giorgio. Fugge in treno, ma viene arrestato e, dopo una tappa a Torino, viene trasferito nel Durchgangslager di Bolzano. Sono gli ultimi giorni di febbraio. In via Resia Giorgio è registrato come Renato Marino. Numero di matricola 10388, terza baracca, Block C.

Le giornate del giovane sono scandite dalla catena di montaggio della Lancia. Le notti, invece, sono squarciate dalle grida provenienti dal blocco celle, dove i due "boia" ucraini, Michael Seifert e Otto Sein, torturano i prigionieri. Una mattina i carcerieri portano alcune ebrei nude nel cortile ed iniziano a bagnarle con l'acqua gelata fino ad ucciderle. In fabbrica Mercurio entra in contatto con uomini del Cnl trentino. Insieme progettano l'evasione, ma la fine della guerra li anticipa.

"È ignobile finirli così. Raus", dice Giorgio al compagno Vittorio disegnano in aria la frusta che li aveva martoriati per quattro mesi. I due si uniscono al Cnl di Cavalese. Devono fermare i nazisti in ritirata. Il 4 maggio arriva un'ambulanza dalla quale scendono due tedeschi con le mani in alto. Marincola abbassa le armi, ma dall'alto parte una raffica. Nell'ultima carneficina delle SS muore così l'unico partigiano nero della Resistenza italiana. "Sento la patria come cultura e libertà, per questo combatto gli oppressori".

(dal quotidiano Alto Adige)

Le nostre
storie

Lo scrittore che entrò nel lager di Treblinka assieme ai soldati dell'Armata Rossa

di Ibio Paolucci

Conosciamo “Se questo è un uomo” di Primo Levi, il “Diario di Gusen” di Aldo Carpi, “Si fa presto a dire fame” di Piero Caleffi, “Vestio da omo” di don Andrea Gaggero, “Tu passerai per il camino” di Vincenzo Pappalettera.

Abbiamo letto le memorie sui campi di sterminio di Teresa Noce, Bruno Vasari, Liana Millu, Giuliano Pajetta e di tanti altri, uomini e donne. Ma non conoscevamo “L'inferno di Treblinka” di Vasilij Grossman, corrispondente dell'Armata Rossa, scritto nell'autunno del 1944, ma pubblicato in Italia dalla Casa editrice Adelphi soltanto ora, nella traduzione di Claudia Zonghetti.

Il libricino si legge con angoscia crescente, seguendo la cronaca sconvolgente dei crimini orrendi nella “più terribile fabbrica della morte”, come correttamente viene definita Treblinka nella presentazione del libro.

Treblinka disponeva di un totale di 630 metri quadrati per la produzione di morte. Si trattava di dieci nuove camere a gas, più attrezzate tecnologicamente, dove venivano stipate dalle quattrocento alla seicento persone. Quando tutte le dieci camere erano al completo si eliminavano in un colpo solo da quattro a seimila esseri umani. E mediamente le dieci camere si riempivano almeno due-tre volte al giorno. Arrotondando in-

tenzionalmente le cifre per difetto – scrive Grossman – e con appena due carichi al giorno, in una sola giornata finivano a Treblinka diecimila persone, circa trecentomila al mese. Treblinka funzionò ogni giorno per tredici mesi e, pur scontando novanta giorni per soste, manutenzioni e mancato arrivo dei treni, restano dieci mesi pieni di lavoro, con un totale di tre milioni di morti, barbaramente assassinati, un bilancio terrificante.



Grossman in una fotografia tra le rovine di Stalingrado ancora fumanti dopo l'annientamento della 6ª Armata tedesca del feldmaresciallo Friedrich Paulus.

L'Armata Rossa: ecco chi impedì di mantenere il segreto su Treblinka

Tutto questo si stava svolgendo nel più assoluto segreto. L'esistenza di Treblinka – così aveva deciso Himmler – doveva restare segreta, nessuno doveva uscirne vivo, per rivelare al mondo l'orrendo crimine. A nessuno era concesso di avvicinarsi al lager. Si sparava senza preavviso a chiunque capitasse anche solo ad un chilometro di distanza. Gli aerei tedeschi non era-

no autorizzati a sorvolare l'area. E sulle tradotte, lungo una apposita diramazione della ferrovia, le vittime non sospettavano fino all'ultimo quale fosse il destino che le attendesse. I soldati di scorta ai convogli non venivano ammessi oltre la recinzione più esterna del lager. Procedendo in tal modo, tutti erano convinti di farla franca, a cominciare da Hitler e da Himmler, asso-

restare segreta, nessuno doveva uscirne vivo per rivelare l'orrendo crimine



**Vasilij Grossman,
L'inferno di Treblinka,
Adelphi Biblioteca
minima,
pagine 79, euro 6,00**



La stazione di Treblinka. Sulle tradotte, lungo una apposita diramazione della ferrovia, le vittime non sospettavano fino all'ultimo quale fosse il destino che le attendesse.. Nella foto qui sotto una colonna di bambini macilenti avviata al campo di sterminio di Treblinka.

a gas, li conducevano alle immense graticole, studiate appositamente da un esperto del settore. Sul posto costringevano le madri impazzite per l'orrore a mostrare ai figli le griglie incandescenti dove, fra le fiamme e il fumo, i corpi si accartocciavano a migliaia, dove i morti parevano riprendere vita e contorcersi, dimenarsi; dove ai cadaveri delle donne incinte scoppiava il ventre e dove quei bambini morti prima ancora di nascere bruciavano fra le viscere aperte delle madri. Certe scene avrebbero sconvolto le menti dei più temprati fra gli uomini, ma l'effetto era cento volte maggiore su quelle madri che con le mani tentavano di coprire gli occhi ai figli, e i tedeschi lo sapevano. Che cosa ci faranno mamma? Bruceranno anche noi? urlavano i bambini, impazziti, correndo a stringersi a loro. Nel suo inferno Dante non le vide scene come queste”.

E così conclude Vasilij



Grossman la sua cronaca sconvolgente: “Leggere di queste cose è durissimo. E credete, voi che leggete, non è meno duro scriverne. Perché farlo allora? Perché ricordare? chiederà forse qualcuno.

Chi scrive ha il dovere di raccontare una verità tremenda e chi legge ha il dovere civile di conoscerla, questa verità. Chiunque giri le spalle, chiuda gli occhi o passi oltre, offende la memoria dei caduti”.

Questo monito Vasilij Grossman l'ha lanciato nel settembre del 1944, sessantasei anni fa. Ma la sua denuncia, purtroppo, è ancora oggi di bruciante attualità.

lutamente certi della vittoria. Ma gli andò male a questi signori. Avessero vinto avrebbero potuto cancellare ogni traccia. Ma ci fu Stalingrado. Non era prevista da Hitler la sonora batosta, la sconfitta decisiva per le sorti del nazismo, della battaglia di Stalingrado.

“Per questo – scrive Grossman – e per l'ennesima volta la mia ammirazione va a coloro che nell'autunno del 1942 combatterono a Stalingrado e sulle rive scoscese del Volga contro un esercito tedesco alle cui spalle gorgogliavano e fumavano fiumi di sangue innocente. L'Armata Rossa: ecco chi impedì a Himmler

di mantenere il segreto su Treblinka”.

Dopo la liberazione del campo – commenta Grossman – i testimoni cominciano a parlare, la terra e i sassi a levare alte le proprie grida. E di fronte alla coscienza collettiva del mondo, davanti agli occhi dell'umanità tutta possiamo ripercorrere, passo dopo passo, i gironi di un inferno, quello di Treblinka, in confronto al quale l'inferno di Dante è uno scherzo innocente di Satana”.

Nei gironi di Treblinka “le SS infierirono ferocemente soprattutto sui ribelli del ghetto di Varsavia. Sceglievano donne e bambini e, invece di portarli alle camere

Le nostre
storie

Gli inglesi deportano i "nemici" in Canada. 805 morti (446 italiani) nella nave silurata da un U-boot tedesco

di Maria Serena Balestracci

A bordo dell'*Arandora Star*, nave da crociera di lusso trasformata in imbarcazione per deportati diretti verso il Canada, furono ammassati 1200 prigionieri civili, fra cui 712 emigrati italiani.

Dopo essere stata colpita da un siluro lanciato da un sottomarino tedesco, l'*Arandora Star* affondò in meno di quaranta minuti nell'Atlantico, al largo delle coste irlandesi.

Gli uomini che persero la vita furono più di 800 e fra questi 446 erano italiani, in larga parte delle zone più povere dell'Appennino, in particolare Lucchesia e Parmense.

Dal 1876 al 1940 milioni di italiani avevano lasciato la loro terra per dirigersi verso gli angoli più disparati del pianeta. Era l'emigrazione, figlia della povertà e della grave crisi in cui versava il nostro paese all'indomani dell'Unità.

Una parte di questi italiani aveva scelto di tentare la fortuna in suolo britannico: all'inizio uno sparuto gruppo di uomini, pronto a svolgere qualsiasi mestiere per sopravvivere; poi, le donne, le famiglie, i parenti, in un fenomeno di migrazione a catena che portò in Gran Bretagna migliaia di italia-

ni. Nel 1940, i circa 20.000 italiani residenti in Gran Bretagna, stabilitisi nei maggiori centri dell'isola, erano principalmente impiegati nella ristorazione e avevano raggiunto un certo benessere divenendo in molti casi proprietari di negozi, botteghe, caffè, fish and chips. Molti di loro avevano figli che erano cittadini britannici.

Di certo, pur rimanendo profondamente italiani, questi instancabili lavoratori erano grati alla patria "adottiva" per aver loro offerto un'occasione di riscatto sociale altrimenti impossibile.

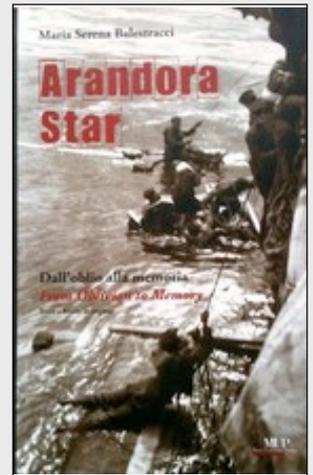


Come è potuta accadere la terribile strage di innocenti e perché questa vicenda è così poco conosciuta in Italia?

Il libro cerca di rispondere a queste domande, narrando la tragedia da due punti di vista diversi ma collegati: quello della storia, relativo ai fatti del 1940 e arricchito dalle testimonianze delle persone coinvolte, i sopravvissuti e i loro familiari, e da fotografie inedite del momento del salvataggio; e quello più personale dell'autrice, una sorta di diario in cui si raccontano gli incontri, i viaggi, le coincidenze e tutti quei piccoli grandi eventi che hanno permesso di "riscopri-

re" la tragedia dell'*Arandora Star*. Maria Serena Balestracci è nata e risiede a Firenze. Da sempre appassionata di lingue e culture straniere, nel 2002 si è laureata con una tesi in inglese sulla tragedia dell'*Arandora Star*, dalla quale è scaturito il libro.

Arandora Star, una tragedia dimenticata di Maria Serena Balestracci, edizioni MUP (Monte Università Parma), Parma, 2008. Email: info@mupeditore.it



A lato una drammatica immagine scattata dal cacciatorpediniere *St. Laurent* che arrivò sul luogo dell'affondamento sei ore dopo e recuperò molti naufraghi. L'area per due o tre miglia era cosparsa di rottami e canotti e pezzi di legno cui si aggrappavano i superstiti. L'immagine ci è stata fornita da Anna Chiappa, canadese, che ha girato un documentario sull'vicenda. La cartina mostra la rotta seguita dalla nave e segna il punto del siluramento.

La retata nelle famiglie italiane per deportare gli uomini

In effetti erano gli stessi inglesi a scegliere di servirsi ai negozi degli italiani intrattenendo con loro ottimi rapporti. Ma nella primavera di quel fatidico 1940, tristi presagi facevano intendere che l'atmosfera di convivenza pacifica conosciuta fino a quel momento non sarebbe durata a lungo. Del re-

sto, dallo scoppio delle ostilità tra Germania e Gran Bretagna, nel settembre del 1939, il governo inglese aveva cominciato a monitorare i tedeschi e gli austriaci residenti in Gran Bretagna, arrestando e internando successivamente una minoranza di essi, quelli ritenuti simpatizzanti nazisti.

Da quando Hitler aveva iniziato a mettere le mani sull'Europa e la situazione sembrava precipitare, le voci che parlavano di una "quinta colonna" di spie e traditori stranieri pronti ad insorgere all'interno del paese per consegnarlo ad Hitler divennero sempre più insistenti. I giornali furono i primi amplificatori di queste paure: «La Quinta Colonna sta crescendo (...). La gente chiede che gli stranieri nemici più loschi

vengano immediatamente internati.» (*Daily Mail*, aprile 1940). Da quando fu sempre più evidente l'avvicinamento di Mussolini ad Hitler, nei confronti degli italiani non ci fu alcun tipo di sconto, come si può evincere dal brano di un articolo del *Daily Mirror* del 27 aprile 1940: «Ci sono più di ventimila italiani in Gran Bretagna. L'italiano di Londra rappresenta un soggetto che non si integra nella società. Spesso evita di

Sull'Arandora gli inglesi deportano i "nemici" in Canada

assumere personale britannico alle sue dipendenze, perché è molto più conveniente far arrivare in Inghilterra parenti o conoscenti dal paese d'origine. E così, le navi hanno scaricato in Gran Bretagna valanghe di Francesche e Marie dagli occhi scuri, o Gino,

Tito e Mario dalle sopracciglia a scarafaggio (...). Adesso ogni colonia italiana in Gran Bretagna è un calderone che ribolle di politica italiana scottante.» Xenofobia pura, unita all'accusa di essere tutti fascisti, ovvero spie di Mussolini.



Quel viaggio pieno di paura

Il 10 giugno del 1940, Mussolini dichiarava guerra all'Inghilterra e alla Francia, schierandosi così ufficialmente al fianco di Hitler.

Quel giorno il destino di molti italiani nel Regno Unito doveva compiersi, con conseguenze drammatiche. Fu proprio allora che la polizia bussò alle porte delle famiglie italiane per arrestarne gli uomini.

Così, all'improvviso, tanto che in molti casi i capifamiglia non si trovavano in casa perché erano già a lavorare, di buon'ora, in negozio. La macchina del *War Cabinet* di Churchill, con la collaborazione dei servizi segreti, si era messa in moto. Le mogli e le famiglie tutte furono sconvolte nel vedere i propri cari scomparire da un momento all'altro sotto l'ordine perentorio di prendere con sé solo poche cose. Alla fine di questa giornata, più di 4000 maschi italiani di varie età erano finiti dietro le sbarre, pronti per essere internati nel campo di Bury, nel nord del paese.

Da quel momento i contatti con le famiglie divennero difficili, se non impossibili. Fra gli arrestati vi erano noti antifascisti ed ebrei italiani, per motivi che ancora oggi sembrano inspiegabili.

Nessuno sospettava che i piani del governo di Churchill fossero di depor-

tare quasi tutti questi italiani verso i *dominion* britannici, Canada e Australia.

Un primo contingente di italiani venne selezionato la mattina del 30 giugno del 1940, solo venti giorni dopo gli arresti.

Gli italiani, circa 700, avrebbero dovuto imbarcarsi sull'*Arandora Star*, diretti verso il Canada. I criteri di selezione di questi deportati, che avrebbero dovuto essere i più "pericolosi", lasciano molti dubbi, considerando che vi finirono noti antifascisti come Decio Anzani, ebrei come Uberto Limentani (speaker della BBC per Radio Londra) e decine di uomini che non avevano mai avuto la tessera fascista.

All'alba del 1° luglio 1940 l'*Arandora Star*, un transatlantico che fino al 1939 era stato una lussuosa nave da crociera, salpò dal porto di Liverpool per il Canada, con a bordo circa 1500 uomini tra equipaggio, soldati di guardia, prigionieri italiani e un gruppo di prigionieri tedeschi ed austriaci (circa 470).

La nave era sovraccarica, armata e coperta di filo spinato in molti punti strategici; tanto che il comandante dell'equipaggio aveva protestato con i soldati, convinto che un viaggio in quelle condizioni fosse assai rischioso e che il filo spinato avrebbe potuto trasformarsi in una trappola mortale.



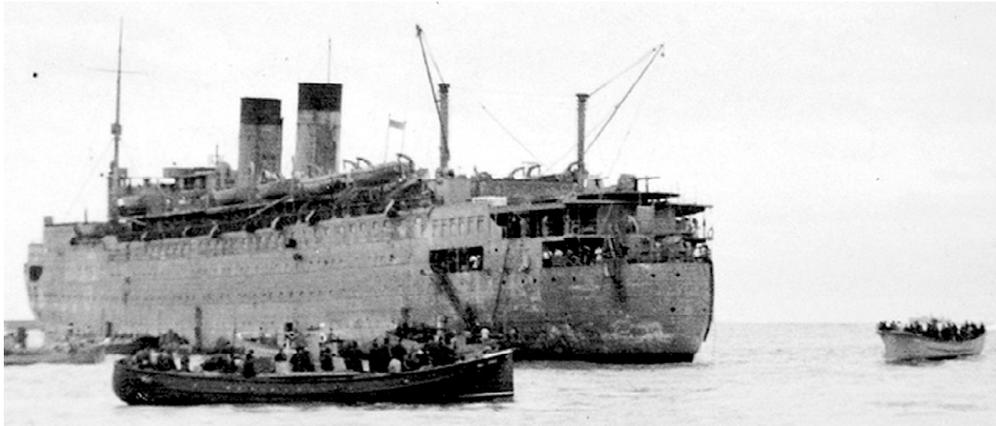
I coniugi Bucchioni davanti al loro negozio di alimentari, attività di gran parte degli emigrati in Gran Bretagna a quel tempo. Lorenzo, originario di Pontremoli, è perito nel naufragio.



Nel cimitero di Bardi (Pr) una cappella ricorda gli abitanti del paese morti nell'affondamento.

A sinistra il cimitero di Colonsay, sulla costa Nord dell'Irlanda, dove le correnti atlantiche spinsero a terra i cadaveri degli annegati nell'affondamento. Molte delle lapidi recano nomi italiani, molte sono di vittime sconosciute.

A destra: l'Arandora, dipinta col grigio militare, era una delle navi di quell'immensa flottiglia che aveva salvato migliaia di soldati britannici in trappola sulle coste tedesche dopo il fallimento della spedizione a Dunkerque, il 3 giugno 1940.



Il silenzio del mattino fu interrotto dall'improvvisa esplosione

Dopo un giorno di navigazione, quando l'*Arandora Star* si trovava al largo della costa dell'Irlanda del Nord, la nave fu intercettata da un sottomarino tedesco, l'U-47, che le lanciò contro il suo ultimo siluro. Erano circa le 6,58 del mattino del 2 luglio, il tonfo sordo del siluro svegliò di colpo i passeggeri ammassati nelle cabine.

La nave si trasformò in un inferno di grida e imprecazioni: per molti prigionieri – specialmente i più deboli e i più anziani – i piani e i corridoi stretti divennero labirinti, il filo spinato impedì le operazioni di salvataggio.

Numerose scialuppe erano fuori uso, così solo una parte degli uomini vi trovò posto.

Le testimonianze dei sopravvissuti su quei terribili momenti raccontano di fratelli che si cercarono per tutto il tempo senza trovarsi, di figli che soccorsero i padri e per questo affondarono. Parlano di uomini generosi che, una volta in mare, cedettero il pezzo di legno a cui erano aggrappati a qualcuno in difficoltà, per poi morire vinti dalla forza dell'Atlantico.

E raccontano di tanti, rimasti aggrappati alle ringhiere, sul ponte della nave. Loro

non avevano avuto il coraggio di tuffarsi e seguire i compaesani, abbandonandosi alla morte.

Parlano anche di sacerdoti che rimasero accanto a questi uomini disperati, fino all'ultimo, benedicendoli uno dopo l'altro.

Alla fine la nave si inabissò, mentre nell'oceano continuava la lotta per la sopravvivenza al freddo e agli stenti.

Solo molte ore più tardi, nel pomeriggio, giunse sul posto la nave canadese *Saint Laurent*, il cui equipaggio raccolse uno ad uno i sopravvissuti: dei circa settecento italiani, se ne contarono meno della metà. Le vittime accertate del naufragio furono infatti 446.

Intanto le famiglie a casa

ignoravano quello che stava succedendo, credendo i propri cari al sicuro nei campi d'internamento. Non avrebbero avuto notizie per lunghe settimane, in alcuni casi per anni. In altri ancora il silenzio si è prolungato fino ai giorni nostri, in assenza di comunicati ufficiali da parte delle autorità britanniche.

L'alone di silenzio che ha avvolto questa tragedia per decenni si è dissipato solo in anni recenti, quando finalmente gli stessi sopravvissuti e i familiari delle vittime hanno trovato la forza di parlare e uscire allo scoperto ricordando fatti dolorosi.

Tasselli fondamentali per ricostruire una storia che non deve essere dimenticata.

Il sottomarino tedesco U-47 lanciò il suo ultimo siluro



Immagini scattate dall'equipaggio dell'U-47 in navigazione. Il comandante Gunther Prien era reduce da una missione al nord durante la quale aveva affondato otto navi. A bordo aveva solo un siluro, ritenuto difettoso. Ma così non era.

